

## *Accanto a un amico*

Is 40,1-11

### Introduzione

«Impossibile non rinascere a questa luce quando, nel vuoto della notte, viene annunciata la nascita del bambino dal cuore di pace: è proprio nelle tenebre che Dio è venuto alla luce [...]. “O Dio, vieni a salvarmi; Signore vieni presto in mio aiuto” [...]. Questo grido sgorga qua e là unicamente perché sa di essere esaudito. Il bambino - Emmanuele ce lo garantisce ... ma di notte.

“O Dio, sei tu la nostra speranza sul volto di tutti i viventi”<sup>1</sup>.

La parola della consolazione domina in modo incontrastato la pagina biblica di Is 40,1-11. Ben lontano dal costituire un illusorio e momentaneo atteggiamento di vicinanza umana a chi vive in una situazione di dolore, di abbandono, di solitudine e di afflizione, la consolazione nella Scrittura si presenta come un'opera esclusiva di YHWH che si fa prossimo camminando accanto a chi vive nella marginalità (cfr. Sal 68,21). La consolazione che proviene da Dio, nell'AT parla il linguaggio dello stare accanto. Qui trova risposta il dolore commovente che si innalza davanti al Signore, così come attesta il libro delle Lamentazioni:

«Gerusalemme piange amaramente nella notte, le sue lacrime scendono sulle guance; nessuno le reca conforto fra tutti i suoi amanti» (Lam 1,2). «Senti come sospiro, nessuno mi consola» (Lam 1,21; cfr. anche Lam 1,9.16; 2,13; Is 22,4).

Qoèleth, da una prospettiva sapienziale, descrive la situazione dell'umanità stigmatizzandola come una generazione di oppressi senza consolazione:

«Ho, poi, considerato tutte le oppressioni che si commettono sotto il sole. Ecco il pianto degli oppressi che non hanno chi li consoli; da parte dei loro oppressori sta la violenza, mentre per essi non c'è chi li consoli. Allora ho proclamato più felici i morti, ormai trapassati, rispetto ai viventi che sono ancora in vita» (Qo 4,1-2).

Laddove l'uomo non trova compassione YHWH, che vede e conosce (cfr. Sal 139,1-2), si fa incontro e, in Gesù, il Figlio amato, proclama «beati

---

<sup>1</sup> Frère Christian de Chergé, Editoriale. Sentinelle, a che punto è la notte?, in Comunità di Bose [ed.], Più forti dell'odio, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1997, pp. 101-102.

gli afflitti perché saranno consolati» (Mt 5,4); egli lascia intendere, con questo verbo al passivo, l'azione stessa di Dio che consola chi è nella tribolazione. È questa medesima speranza, che il giusto rabbi Simeone attende, senza stancarsi, per tutto l'Israele di Dio (cfr. Lc 2,25) e che il Signore gli concederà di stringere tra le braccia quando i genitori di Gesù porteranno al tempio il loro bambino per offrirlo a YHWH, come prescrive la Torah.

L'orizzonte poc'anzi descritto ci permette di precisare, da un lato, il contesto storico che fa da sfondo alla pagina profetica di Is 40,1-11 e, dall'altro, di rileggere il significato del testo alla luce della nostra quotidianità. Un periodo di inquietudini e di incertezze costituisce il retroterra della profezia rivolta alla comunità di Gerusalemme in procinto di tornare alla terra della libertà, dopo la lacerante esperienza vissuta in esilio a Babilonia. Tensioni religiose si alternano a preoccupazioni economiche e sociali, che si aggravano ulteriormente su un contesto già segnato da povertà estrema, da scoraggiamento e da sospetti. Un desiderio di vendetta nei rimpatriati a Gerusalemme si va consumando nei confronti di quanti (i Samaritani e il popolo della terra) sono rimasti in città e si sono impossessati delle proprietà degli esiliati. Dunque, un clima estremamente difficile, esasperato nel quale suona inaspettata e sorprendente la parola profetica che annuncia la consolazione di YHWH per Gerusalemme. All'abbandono sconcertante, il servo oppone la parola di Dio che chiama alla ripresa, alla necessità di ricominciare e di imparare di nuovo a scorgere l'orizzonte della speranza e della libertà. Lo scoraggiamento, in particolare, è determinato dal fatto che molti tra gli esiliati non intendono fare ritorno in Giudea e nemmeno rinunciare alla nuova condizione favorevole che essi hanno costruito in terra di Babilonia.

### *1. In ascolto della Parola*

Il testo profetico<sup>2</sup> presenta quattro passaggi fondamentali:

- «Consolate, consolate il mio popolo» (vv. 1-2);
- «Preparate la strada al nostro Dio» (vv. 3-5);
- «Che cosa dovrò gridare? Ogni uomo è come l'erba!» (vv. 6-8);
- «Alza la voce, non temere. Ecco, il Signore Dio viene» (vv. 9-11).

---

<sup>2</sup> Per alcuni aspetti storici, letterari ed esegetici particolari si può utilmente operare un confronto con alcuni commentari classici: C. Westermann, *Isaia* (capp. 40-66). Traduzione e commento, Paideia, Brescia 1978, pp. 45-63; L. Alonso Schoekel, L., J.L. Sicre Diaz, *I Profeti*. Traduzione e commento, Borla, Roma 1989, pp. 309-312; B.S. Childs, *Isaia*, Queriniana, Brescia 2005, pp. 318-330; P.D. Hanson, *Isaia 40-66*, Claudiana, Torino 2006, pp. 25-35; A. Mello, *Isaia*. Introduzione, traduzione e commento, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, pp. 268-274.

### 1.1. «Consolate, consolate il mio popolo» (vv. 1-2)

Qual è il contenuto che fonda l'insistenza del messaggio del profeta? È l'annuncio che la vera consolazione per Gerusalemme viene solo da Dio. Al servo del Signore è chiesto semplicemente di farsi portavoce presso le sentinelle della città, che Dio stesso viene a consolare il suo popolo con un intervento di misericordia. L'annuncio insistente deve giungere al cuore di Gerusalemme come parola di Dio penetrante per esprimere la sua sollecitudine e la sua vicinanza ormai prossima. Il linguaggio profetico a questo proposito (v. 2) acquista chiaramente i toni della strategia amorosa, che l'amante (Dio) mette in atto per riconquistare a sé la sposa (la comunità di Israele) caduta nell'infedeltà. Proprio perché Gerusalemme è prostrata dalla lunga tribolazione dell'esilio, dal tempo della lontananza dal suo Signore per inseguire inconsistenti illusioni, ha bisogno di una parola d'amore che consola, che dichiara la propria prossimità fedele mai venuta meno anche al tempo dell'idolatria.

È immediata, al riguardo, l'evocazione della profezia di Os 2,16 quale riferimento che costituisce il retroterra interpretativo dell'immagine impiegata nel testo. Davanti alla situazione di angoscia, di trasgressione e di punizione, Gerusalemme potrebbe essere tentata di allontanarsi ancor di più dal suo Signore verso una progressiva chiusura in se stessa. Pertanto, Dio fa giungere l'annuncio della consolazione parlando al cuore del suo popolo, venendo in aiuto di chi vaga nel disorientamento e facendosi soccorso che salva per chi è derelitto. Da questo 'parlare al cuore' inizia un lento e progressivo rialzarsi di Gerusalemme dallo stato di prostrazione. Si incominciano a scorgere i lineamenti di un volto amico che si fa compagno di viaggio in un cammino che, dal torpore, fa uscire verso il gusto della vita. La parola di consolazione si fa speranza realizzata e annuncia che è tempo di tornare, di riprendere di nuovo la strada che conduce all'incontro per imparare cosa significhi stare a cuore a qualcuno. Il "doppio ricevuto dalla mano del Signore" è la sua misericordia inaspettata per Gerusalemme; tutto ciò le permette di ricominciare.

### 1.2. «Preparate la strada al nostro Dio» (vv. 3-5)

All'annuncio della consolazione per Gerusalemme segue, ora, una esortazione insistente da parte del profeta, che introduce a discernere la profondità del parlare di Dio al cuore di Israele. L'esortazione, in particolare, si concentra attorno all'imperativo «preparate la via del Signore» (v. 3), il cui significato spirituale si caratterizza come chiamata a disporre il proprio cuore ad incontrare colui che viene incontro per primo. Sul versante stori-

co il profeta invita gli esiliati a preparare la “via regia” affinché la Gloria di YHWH ritorni speditamente a Gerusalemme nel tempio.

Le immagini impiegate concorrono a rafforzare questo messaggio fondamentale: anche il deserto ha una strada, le valli sono colmate, i monti e i colli vengono abbassati, i terreni accidentati trasformati in piani, affinché il cammino dell’incontro sia sgombrato da qualsiasi ostacolo. In sostanza è l’esortazione a tornare a vedere con gli occhi di Dio una storia che era stata dichiarata tempo da rimuovere. In tal senso, il deserto dal quale si ritorna diventa il luogo in cui si apprende di nuovo a cercare e ad amare, a vedere e a conoscere il Signore, stando alla sua sequela in libertà e obbedienza. In questo si manifesta la gloria, ovvero la presenza amante del Signore Dio per la sposa Gerusalemme: nel fatto che essa rimuove ogni ostacolo che impedisce l’incontro e torna ad amarlo come l’unico. Un popolo desolato che ha ripreso speranza, perché è stato raggiunto da una parola di consolazione non effimera, si dispone a ritornare al suo Dio; questa è la manifestazione della presenza viva ed efficace della fedeltà del Signore, mai venuta meno. Israele, dunque, ritorna alla vita, di cui la parola di consolazione è stata annuncio decisivo.

È necessario precisare che a Gerusalemme non è chiesto di abbandonarsi, dopo il tempo dell’afflizione, ad un entusiasmo isterico; Sion è invitata a disporsi ad incontrare il suo Signore in tutta libertà, rimuovendo ogni ostacolo e pregiudizio. A Gerusalemme, dunque, è chiesto di aprirsi a vedere la gloria di Dio e a diventare segno di benedizione affinché ogni derelitto della storia faccia esperienza della misericordia e della fedeltà.

### 1.3. «Che cosa dovrò gridare? Ogni uomo è come l’erba!» (vv. 6-8)

A partire da questa sezione il tono cambia radicalmente. Dall’annuncio della consolazione accompagnato dall’esortazione del profeta per Gerusalemme, sembra ora prendere posto la paura, la percezione della inadeguatezza, della incapacità ad accogliere l’iniziativa di misericordia del Signore. Tutto, ora, parla di caducità, di brevità dell’esistenza, di finitudine e di corruzione. A questo sembrano condurre le immagini dell’erba, del fiore del campo che appassisce e dell’uomo in tutta la sua debolezza mortale (basar). Il linguaggio assume, a tratti, il tono della desolazione perché descrive l’esistenza dell’uomo come segnata da uno scorrere via ineluttabile, tutto fagocitato dal non senso della vita e da una sfiducia radicale. Il profeta Isaia, con tratti autobiografici che rimandano alla sua vocazione (cfr. Is 6), attraversa il tempo della crisi e rimane scandalizzato da una consolazione compassionevole di Dio verso il suo popolo (v. 5), ma che si scontra con la caparbia del cuore di Israele.

Isaia si pone una domanda di fondo, che suona come interrogativo che attraversa la scena lacerandola in un frammento agghiacciante di inchiesta: vale la pena di ritornare, di ricostruire, di ricominciare? A che serve disporsi ad incontrare il Signore quando un tempo, per Israele, è prevalsa l'infedeltà, l'incapacità di ascolto e la disobbedienza alla sua parola? Per quale motivo ricominciare di nuovo quando la nostra esistenza è segnata radicalmente dalla mancanza di fede, dalla disperazione e dal non attendersi più nulla dalla vita e dagli altri?

La crisi del profeta, quale riflesso delle argomentazioni della comunità di Israele che pone resistenza al tornare a YHWH, diventa il segno evidente di un'accettazione rassegnata della propria storia. La sua riflessione è una dichiarazione di impossibilità a scorgere il tempo nuovo; è la sottolineatura dell'incapacità ad alzare il capo e a scorgere la liberazione di Dio vicina. A ciò fa da riscontro la invincibile misericordia del Signore che ricorda al profeta e alla comunità che la sua Parola è fedele, si presenta come l'amen mai revocato (v. 8). È nello stesso amen che Dio chiede al popolo di riprendere il cammino. La comunità di Israele è chiamata nuovamente a riconoscersi «prigioniera della speranza» (Zc 9,12: «Ritornate alla cittadella, prigionieri della speranza! Ve lo annunzio fin da oggi») e ad abbandonarsi al Signore senza resistenze né paure.

#### 1.4. «Alza la voce, non temere. Ecco, il Signore Dio viene» (vv. 9-11)

Un nuovo annuncio è rivolto a Gerusalemme, chiamata ad essere testimone e ministra per tutti della speranza che non delude, indicando il tempo della fedeltà di Dio, della sua misericordia mai attenuata e che ora parla il linguaggio della liberazione. Chiamata a non temere, la comunità di Gerusalemme indica nell'oggi il compimento della parola da parte di Dio: «Ecco il vostro Dio» (v. 9). Resa destinataria dell'annuncio di consolazione, ora la comunità di Israele è chiamata ad essere testimone di questa buona notizia mediante un annuncio appassionato perché segnato dalla speranza.

Quale venuta del Signore è chiamata ad annunciare Gerusalemme? Due immagini, in particolare, concorrono a precisarne il contenuto. Anzitutto, la venuta del Signore «forte e potente» che libera. È il Signore della storia davanti al quale è necessario riconoscerne la signoria e la maestà. Davanti a lui nessun empio e nessuna potenza gli possono resistere. Tutto è posto saldamente nelle sue mani. A questo proposito il testo rimanda alla memoria dei prodigi che Dio ha operato al tempo dell'esodo e del cammino nel deserto orientato a condurre il suo popolo nella terra della promessa

mai revocata. In secondo luogo, Gerusalemme ha il compito di annunciare che il Signore veniente è un «pastore» che raduna, che porta gli agnellini sul petto, che conduce pian piano le pecore madri. Ciò che caratterizza questa descrizione è la sequenza di immagini che non richiamano forza e potere, bensì cura, delicatezza, conoscenza delle pecore una ad una. La pagina profetica, pertanto, conclude all'insegna della speranza. L'esordio era stato un invito pressante: «Consolate, consolate il mio popolo» (v. 1); ora termina con l'immagine del pastore che conduce a sé con amorevolezza il suo gregge (v. 11). Bene ha intuito, al riguardo, Rainer Maria Rilke quando ci avverte:

«Non devi attendere che Dio venga a te  
E dica: eccomi.  
Un dio che professi la sua forza  
Non ha senso.  
Devi sapere che Dio soffia in te come il vento  
Sin dagli inizi,  
e se il cuore ti brucia e non si svela,  
c'è lui dentro, operante»<sup>3</sup>.

Il peccato e l'infedeltà di Israele vengono sconfitti dalla misericordia e dalla consolazione di Dio; le resistenze del popolo sono vinte dalla sua tenerezza e dal suo amore che parlano al cuore della comunità. Da questa vicinanza, che si chiama misericordia (*hærsæd*), scaturisce un incontro rinnovato segnato dalla consolazione e dalla speranza.

## *2. Per il discernimento*

Dall'ascolto della pagina biblica di Is 40,1-11, emerge un interrogativo che, soprattutto in questo tempo, ci interpella con insistenza: come si sta accanto ad un amico che vive il tempo della prova, della malattia, della solitudine, del tradimento e dello sconforto? Il vescovo di Orano (Algeria), mons. Pierre Claverie, dopo il massacro dei sette monaci trappisti di N ôtre-Dame de l'Atlas, e quaranta giorni prima di essere a sua volta assassinato, a quanti gli domandavano perché lui e molti altri cristiani avessero deciso di rimanere nella tormentata terra d'Algeria, dichiarava nell'omelia tenuta il 23 giugno 1996 a Prouilhe (Francia):

«Siamo là a causa di questo Messia crocifisso. A causa di nient'altro e di nessun altro [...]. Non abbiamo alcun potere: restiamo in Algeria come al capezzale di un amico, di un fratello malato, in silenzio, stringendogli la mano, rinfrescan-

---

<sup>3</sup> R.M. Rilke, *Pregchiere delle fanciulle a Maria*, in G. Baioni, A. Lavagetto (ed.), *Rainer Maria Rilke. Poesie. I (1895-1908)*, Torino-Paris 1994, p. 101.

dogli la fronte [...]. Come Maria, come Giovanni stiamo là, ai piedi della croce su cui Gesù muore, abbandonato dai suoi, schernito dalla folla.

Non è forse essenziale per un cristiano essere là, nei luoghi di sofferenza, di abbandono? [...] Per quanto possa sembrare paradossale, la forza, la vitalità, la speranza, la fecondità della Chiesa proviene da lì [...]. Tutto il resto è solo fumo negli occhi, illusione mondana. La Chiesa inganna se stessa e il mondo quando si pone come potenza in mezzo alle altre, come un'organizzazione, seppur umanitaria, o come un movimento evangelico spettacolare. Può brillare, ma non bruciare dell'amore di Dio, 'forte come la morte' (cfr. Ct 8,6)»<sup>4</sup>.

Quale lezione apprendere da questo 'stare accanto' ad un amico?

Anzitutto, è necessario 'rimanere' accanto, perseverando e resistendo alla tentazione di fuggire. A ben poco servono le giustificazioni addotte a proposito della necessità che questo amico ha di rimanere solo. Al contrario, bisogna dimorare accanto a lui, diventando piccoli segni di fedeltà ad una amicizia sincera, scevra da ogni ambiguità e senza invadenze. Questo fratello e sorella devono sapere che siamo disposti a fare la strada con lui senza disertare. È una testimonianza non ostentata della fedeltà di Dio accanto al suo popolo. Ma questa è come una lunga gestazione che domanda attesa paziente, rispetto della crescita umana e spirituale che favorisca in lui un sapiente discernimento. Al riguardo, allora, non sarà superfluo domandarsi: perché e come sto accanto ad un amico, ad un malato, ad un fratello o a una sorella che vivono in necessità?

L'arcivescovo di Algeri Mons. Henri Teissier, alla domanda di un intervistatore di 'Avvenire', che gli chiede: «La Chiesa algerina è stata privata di tutto, 'ma Dio -lei ha detto- non ci ha tolto la nostra missione che, anzi, è più presente che mai'. Cosa vuol, dire?», egli risponde:

«Vuol dire che stiamo nella società algerina perché convinti che c'è una parola di Dio nel Vangelo e che questa Parola possiamo dividerla anche con i fratelli musulmani. Questa Parola è un tesoro per ogni uomo [...]. Abbandonare adesso una società come quella algerina, che vive un difficile momento di crisi non sarebbe un esempio di fedeltà alla propria vocazione [...].

La Chiesa in Algeria non ha alcuna forza politica; è una Chiesa senza mezzi, senza forze, che vive nella debolezza e che ha avuto un'accoglienza molto più larga che nel passato; noi siamo solo un piccolo gruppo. L'unico peso che possiamo avere è la forza morale nelle relazioni con i nostri vicini o con i compagni di lavoro [...]. La nostra presenza è un aiuto morale, un segno di fedeltà e di condivisione»<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> J.J. Perennés, Pierre Claverie. Un Algérien par alliance, Cerf, Paris 2000, pp. 364-365.

<sup>5</sup> Avvenire, domenica 7 maggio 2000.

In secondo luogo, si sta accanto ad un amico senza arroganza, senza illusorie pretese di trovare per lui ostinate risposte ai suoi molteplici interrogativi. Si dimora con lui senza la fretta di indicare soluzioni alle sue difficoltà o di spargere consigli a basso prezzo. Si persevera nella sua compagnia senza la presunzione di fare da maestri, senza proporre modelli stereotipati di santità e senza vincolare a sé l'altro, ma pronti a condividere la sofferenza e la fatica di chi cerca la volontà di Dio su di sé e il senso dell'esistenza. Vivere la diakonía accanto ai fratelli e le sorelle che sono nella prova chiede di rinunciare ad intessere discorsi conditi di moralismo. È moralismo e spiritualità doloristica dichiarare all'altro che la sofferenza e la malattia avvicinano maggiormente a Dio. Gli evangelii, al contrario, documentano che Gesù ha sempre combattuto contro il male in tutte le sue espressioni, ha curato e guarito. Non è la sofferenza che salva, ma l'amore libero e gratuito che Dio ha manifestato a noi in Cristo Gesù crocifisso e risorto. Ciò che Gesù domanda non è l'offerta della nostra sofferenza o delle tribolazioni nostre e dei fratelli che amiamo, bensì l'offerta del dono di sé nell'amore, anche quando siamo segnati dalla prova e dalla fatica della fede. A questo riguardo, la narrazione della vicenda di Giobbe e la presunta sapienza dei suoi amici, che discettano teologicamente sulla sua sventura, sono una lezione da apprendere. Essi stanno accanto a Giobbe, ma in realtà non lo incontrano, perché troppo preoccupati di approfittare della sua disgrazia e della sua debolezza per abbandonarsi a ragionamenti teologici e morali superflui. Questi sedicenti amici, potenziali consolatori di Giobbe, in realtà si tramutano ben presto in accusatori ostili (cfr. Gb 12,2-3; 16,2-4; 19,2-3; 21,1-34; 42,7-8).

In terzo luogo, accanto ad un amico si rimane facendo proprio il rischio del silenzio. Esso non è sconfitta, non equivale al non sapere che cosa dire, ma significa ascoltare per accogliere nell'amico una persona, prima ancora della necessità in cui si trova; egli è un mistero più grande della sua prova, della sua solitudine e della sua desolazione. Davanti a questo mistero è necessario tacere, perché in tal caso il silenzio nell'ascolto e nella ricerca precede sempre ogni parola umana. Il fratello e la sorella che vivono nella prova chiedono di essere ascoltati da chi gli si fa vicino; essi domandano di essere compresi in ciò che realmente sono, anche laddove quanto affermano non incontra il nostro consenso. In un'ottica cristiana non si può disattendere che quanti vivono nella necessità sono presenza stessa di Cristo, con i quali egli stesso si è identificato (cfr. Mt 25,31-46). Giobbe ai suoi amici domanda: «Ascoltate la mia parola, sia questa la consolazione che mi date» (Gb 21,2). In un altro passaggio lo stesso Giobbe così esprime questa necessità (Gb 16,2-5):

«Siete tutti consolatori stucchevoli. Non c'è limite per i discorsi fatui? Che cosa ti incita a rispondere? Forse che io parlerei come voi, se voi vi trovaste al mio posto? Tesserei forse parole contro di voi scuotendo per voi il capo? Vi conforterei con la mia bocca, o la compassione frenerebbe le mie labbra?».

L'atteggiamento richiesto dall'ascolto del fratello e della sorella provati è proprio quello di fargli spazio in noi e non di occupare il loro spazio, defraudandoli della loro dignità con soluzioni inesistenti. Martin Buber, nella sua raccolta di racconti dei chassidim, così narra:

«Rabbi Moshe Löb di Sasow raccontava: Come bisogna amare gli uomini l'ho imparato da un contadino. Questi sedeva in una mescita di vino con altri contadini e beveva. Tacque a lungo come tutti gli altri, ma quando il suo cuore fu mosso dal vino, si rivolse al suo vicino dicendo: 'Dimmi, tu mi ami o non mi ami?'. Quello rispose: 'Io ti amo molto'. Ma egli disse ancora: 'Tu dici: io ti amo e non sai che cosa mi fa soffrire. Se tu mi amassi veramente, lo sapresti'. L'altro non seppe che rispondere, e anche il contadino che aveva fatto la domanda tacque come prima. Ma io compresi: questo è l'amore per gli uomini, sentire di che cosa hanno bisogno e portare la loro pena»<sup>6</sup>.

Accanto ad un amico che vive il tempo della prova, in quarto luogo, si sta nella fede e nella medesima fatica della ricerca di Dio in questo oggi segnato dal dolore e dalla solitudine. Nella fede, per un amico, siamo un germe di speranza del futuro che ci attende e che ci è stato aperto in Cristo: un futuro di risurrezione, di lacrime asciugate sul volto degli afflitti, di un amore più forte del male e della morte. Allora, ciò significa che stare accanto a un amico nella fede, diventa per lui motivo per non fuggire, rimuovendo la situazione di fatica o abbandonandosi alla rassegnazione o alla rivolta.

La fede, che ci fa stare accanto ad un amico con amore, infine, si fa preghiera, implorazione per lui e con lui, in una lotta senza desistere; solo questo ci permette di accoglierlo come un fratello, una sorella e compagni di viaggio. Questo ministero di consolazione, alla luce di Is 40,1-11, porta ad intravedere la vita più grande di ogni prova; conduce a scorgere la verità di noi stessi più grande della tribolazione che sperimentiamo perché tutto è stato assunto nella croce di Gesù, profezia e annuncio di risurrezione. Questa è la consolazione che l'umanità oggi attende e invoca nella speranza, cercando ovunque fratelli e sorelle disposti ad incontrarla e a compiere con loro il pellegrinaggio della crescita umana e spirituale.

+ Ovidio Vezzoli

---

<sup>6</sup> M. Buber, *I racconti di Chassidim*, Garzanti, Milano 1979, p. 406.